



Freebudo a cura di Alessio Oltremari

Kyuzo Mifune 10' Dan

Il Maestro Yokoyama amava la bagarre!

Rivista Ufficiale del Kodokan di Tokyo

vol.10 n' 1 dd 15.01.1960

Quando arrivai a Tokyo nel 1903, stava per finire la guerra Sino-Giapponese mentre il conflitto con la Russia stava per scoppiare.

A causa di questo i giovani a quel tempo erano di spirito bellicoso e entusiastico, la stessa città di Tokyo a quei giorni aveva una atmosfera diversa da quella di oggi.

Mi ero installato nel quartiere di Kudan, nella pensione Asahi Kan, non perché credessi a quella parola magica, anche se il nome mi aveva sedotto, ma perché era una vera pensione di prima Classe.

Può sembrare strana questa scelta per uno studente con pochi mezzi finanziari, ma è un errore perché alla fine costava di meno una sistemazione come quella che in una pensione di classe inferiore dove la sistemazione e soprattutto il cibo erano di qualità assai più scadente.

Qualunque giovane che si trovasse a frequentare una pensione di classe inferiore avrebbe constatato che per il suo appetito i pasti non sarebbero stati sufficienti, ed avrebbe dovuto rifarsi mangiando anche qualcosa fuori.

Così per me tutto sommato era più economico, ed anche più piacevole, stare in una buona pensione.

Una notte stavo camminando nel tratto dalla pensione ai giardini del tempio Yasukuni Jinja, quando udii i rumori di un tafferuglio e subito vi accorsi.

Riconobbi tre studenti che vivevano con me, che erano attaccati da un gruppo di sette o otto persone.

Come è logico mi chiesero aiuto, sapevano anche che ero un judoista, e non potevo lasciarli soli.

Non sapevo il motivo della lite, ma visto che i ragazzi della pensione erano in minoranza, non c'era tempo per esitare.

Così dissi agli assalitori di seguirmi dove potevamo regolare i conti, e quando mi vennero addosso proiettai due o tre di loro lasciando gli altri così attoniti, che se la diedero a gambe.

Me ne tornai contento alla pensione.

Due giorni dopo alla pensione si presentò il gruppo degli assalitori, chiedendo notizie sul tipo che li aveva messi in fuga, io li ricevetti facendo finta di niente.

" Benvenuti, vede che portate delle bellissime hakame ed haori, sembrate davvero in una forma stupenda".

Dopo questi preliminari chiesi loro il motivo della visita.

Mi dissero che alcune sere prima avevano avuto un alterco con alcuni inquilini della pensione, e che poi un tipo, estraneo alla discussione, si era intromesso proiettandoli a terra. Ne volevano sapere il nome.

Risposi con un tono amichevole che non sapevo da quanto si trovavano a Tokyo, ma che in ogni caso quella era una città dove si incontravano i tipi più strani, e che non sapevo il nome di colui che cercavano.

Poi dissi che sicuramente si trattava di un tipo che si allenava a combattere e si era introdotto nel tafferuglio per provare le sue capacità.

Ma tipi così non si trovano più a Tokyo, e domandai dove pensavano di andare per trovarlo.

Poi il servitore della pensione ci servì il tè, e la nostra discussione finì sulle cose più disparate, finché non ritenni giusto dire loro la verità.

Dissi loro che l'uomo che cercavano ero io, Mifune del Kodokan.



Freebudo a cura di Alessio Oltremari

Non ero potuto stare fermo a veder i miei amici in difficoltà, ma dopo tutto volevo che ora fossimo amici.

Da quella sera fummo buoni amici.

Ho avuto simili disavventure frequentando la compagnia del Maestro Yokoyama, egli era un uomo buono, ma la sua lingua troppo lunga lo portava spesso a diverbi che a volta finivano in vere risse.

Aveva quaranta anni quando arrivai a Tokyo, quello che sto per raccontare avvenne tre anni dopo quando ero quarto dan.

A quel tempo il Presidente della Shimizugumi Company, aveva nel quartiere di Saguradai una grande villa che ogni tanto frequentavo per dare lezioni di Judo al suo figlio maggiore.

Era un ragazzo di salute delicata a cui insegnavo Judo due o tre volte alla settimana.

Mi veniva a prendere alla pensione e poi mi riaccompagnava, finita la lezione con il calesse della sua famiglia.

Data la sua fragilità, soprattutto mi limitavo a fargli apprendere l'uso delle cadute.

Un giorno un noto ricattatore chiese di poter incontrare il Presidente, di certo per estorcerli del denaro con la minaccia, ed egli chiese a me consiglio sul da farsi.

Consigliai che, dato che era un ufficiale in riserva, di riceverlo indossando la sua uniforme, io sarei stato nella stanza accanto pronto a intervenire se le il ricattatore avesse alzato le mani.

Il Presidente fece come gli avevo detto, nel ricevere quell'uomo gli fece subito notare di essere un Ufficiale dell'Esercito Imperiale, di non aver mai commesso ingiustizia e di non avere nulla da temere da alcuno.

Di fronte a questa situazione il ricattatore se ne andò, voleva si ricattare il Presidente, ma quest'ultimo aveva trovato coraggio.

Anche se un uomo ha la forza e la tecnica per vincere, deve usarla soltanto come ultima possibilità, l'ideale consiste nel "Vincere senza combattere", questo è il mio motto e la mia linea di condotta, e vi ho dato un esempio di come io lo intendo.

Ma torniamo al nostro rissoso Maestro Yokoyama.

Quello stesso anno, come sempre, il quattro di Febbraio il Kangeiko terminò, e Yokoyama mi offrì di seguirlo in uno strano posto.

Arrivammo così in una sala da gioco, una bisca come diremmo oggi, il cui capo si chiamava Takebe.

Il Maestro Yokoyama e questo uomo si temevano reciprocamente.

C'era una stanza di trenta tatami, non per fare Judo, ma naturalmente per giocare.

Cera un posto d'onore che fu offerto a Yokoyama, Takebe poi ci offrì del sakè e dei cibi gustosissimi.

Riconobbi uno dei protetti di Takebe, Senso Yaginisawa, che veniva al Kodokan ad apprendere Judo.

Mi venne in mente che durante gli allenamenti si copriva sempre cercando di nascondere i suoi tatuaggi.

Questi domando A Yokoyama:

" Maestro mi può spiegare come si fa a fare ura nage?".

Yokoyama tutto contento, dopo aver finito il suo bicchiere, per tutta risposta si alzò e lo proietto così forte che il giovane svenne.

Yokoyama tornò placidamente al suo posto, come se niente fosse accaduto e ricominciò a bere.

Poi mi disse:

" Mifune, il ragazzo mi pare svenuto, rianimalo tu!".

Appena fu rinvenuto Yokoyama gli esclamò :

"Allora hai capito?".



Freebudo a cura di Alessio Oltremari

Durante tutta la scena Takebe assisteva con un sorriso sulle labbra, di certo era un uomo di carattere assai forte.

Scendeva la sera, ed io ero atteso alla Casa del Presidente della Kashimagumi Company, non ci potevamo così trattenere oltre.

Takebe ci trovò una carrozza e Yokoyama intanto mi diceva che in quel posto tutto sommato non si poteva bere in pace, e mi offrì di andarcene a bere da qualche altra parte. Così ce ne andammo all'Imabun, un bar-ristorante.

Nell'ampio locale c'erano una trentina di persone, più gli occupanti di alcuni tavoli che cenavano.

Ci sedemmo e bevemmo ancora e, proprio mentre pensavo di andarmene alla casa del Presidente, Yokoyama mi disse:

"Hei, non è tuo quel mantello?"

C'era al mio fianco uno sconosciuto, di certo ubriaco, che indossava il mio mantello e se ne stava andando.

"Scusate è il mio mantello, vi sbagliate!", dissi.

Presi la mia veste e tornai a sedere, e il tipo si presentò al nostro tavolo con alcuni suoi amici.

Non c'era ancora la luce elettrica, e le lampade a petrolio proiettavano ombre nella stanza. Ero proprio seduto sotto la lampada e vidi bene i movimenti dell'uomo che stava per attaccare.

Lo feci inciampare e cadde in un battere d'occhio, e fu l'inizio della rissa.

il Maestro Yokoyama si portò in fondo alla sala, fuori della quale c'era una pozza d'acqua, mentre mi urlava:

"Mandali da me, mandali da me!"

Il primo che arrivò lo scaraventò subito nella pozza, gli altri fuggirono.

Yokoyama urlava:

"Mifune prendili!"

Questo perché se scappavano avremmo dovuto noi pagare quello che avevano bevuto, e Yokoyama ben lo sapeva, avvezzo come era a queste situazioni.

Così ne presi uno.

Un poliziotto accorso, vedendo il nostro prigioniero sanguinante da un sopracciglio, ci domandò se fossimo armati.

Yokoyama disse che poteva constatare lui stesso che non portavamo armi, dando un nuovo spintone al poveretto che così si fece male nuovamente.

"Come vedete non lo ha ferito un'arma, ma questa mano", disse al poliziotto.

Il poliziotto imbarazzato ci chiese chi fossimo, e quando lo seppe ci fece poche difficoltà, immagino che conoscesse la fama di Yokoyama.

Questo è un aneddoto che spiega come le abitudini di Yokoyama lo portassero a finire spesso nelle risse, e di come fosse troppo lunga la sua lingua.

Un'altra volta eravamo a bere in un bar-ristorante chiamato Kaneko, e al solito Yokoyama si aiutava a colorire i suoi racconti versando abbondante sakè.

Alcuni carpentieri che ci erano di fianco, parlavano del lavoro che gli era stato commissionato, e discutevano sul prezzo da proporre, che pareva alto, dalle parole che ci giunsero agli orecchi.

Yokoyama esclamò:

"Mifune, gli senti questi qui accanto, parlano di soldi e non ne hanno mai visto nemmeno il colore", e poi si mise a ridere a crepapelle.

A queste parole i carpentieri si risentirono, e giustamente anche.

Irritati dissero che parlavano del giusto prezzo del loro lavoro, e che pensasse ai fatti suoi.

Poi ci si misero di fronte con delle bottiglie di sakè in mano.



Freebudo a cura di Alessio Oltremari

Yokoyama calciò con il braccio le gambe del primo che aveva a tiro, facendolo piombare proprio di fronte a me.

Io gli gettai in faccia il panno, ancora caldissimo, che si usa per lavarsi le mani, e il poveretto urlando fuggì più forte che poteva.

Yokoyama mi rimproverò:

"Mifune, perché hai buttato via il panno per le mani?".

E io di risposta:

"Me lo ha chiesto, mi pareva giusto darglielo".

Poi scoppiammo a ridere.

Mi ricordo diversi episodi di questo genere occorsi in compagnia di Yokoyama, tutti senza gravi conseguenze, ma tutti anche senza un reale serio motivo.

Ora che di tempo ne è passato, mi sembra che tutto ciò sia stato veramente infantile.

Cominciai ad avere la fama di uno che si metteva nei guai facilmente, tanto che lo stesso Kano un giorno mi disse:

"Mifune, ho saputo che ti piace fare a botte, continua così e non avrai mai una promozione".

Infatti le mie promozioni di grado furono rallentate, e la fama che mi era nata intorno venne così a pesarmi, anche se non dipendeva da me.

Così il mio motto divenne, "Vincere senza combattere", e non mi sono più infilato in una rissa.

In tutti i casi quelle risse non sono certo come quelle che accadono oggi, erano come un intrattenimento di giovani pieni di vitalità, senza cattiveria.

Finivano senza grandi danni, e spesso divenivamo amici dei nostri rivali.

Probabilmente è per questo che posso ricordare senza rimorsi questi fatti, come di un mio intimo ricordo di gioventù.